I giovani e i problemi dell'occupazione

Dalla scuola al lavoro produttivo

La riforma della «secondaria» non può essere slegata da un rinnovamento profondo della formazione professionale oggi assolutamente inadeguata

Occupazione e lavoro giovanile cominciano farsi strada nelle piattaforme di lotta e nelle proposte per l'allargamento della base produttiva; lo stesso programma del nuovo governo prevede forme di intervento per favorire l'accesso — temporaneo — dei giovani al lavoro.

Hanno ancora molto spazio, però, posizioni fantasiose o puramente assistenziali. Anche le proposte del governo, oltre che essere insufficienti, presentano ancora un carattere esclusivamente sperimentale, con l'effetto di non offrire punti di riferimento certi alla volontà di rinnovamento espressa dalle masse giovanili, dalle lotte unitarie degli studenti e dall'evoluzione positiva dei loro orientamenti. La nostra proposta di avviare oggi e subito un processo di riconversione produttiva indica una base unificante sia alla difesa sia allo sviluppo dell'occupazione che è particolarmente nuova occupazione giovanile. In questo contesto vanno individuate le proposte di intervento specifico per i giovani.

La gravità della crisi e i suoi effetti non consentono dilazioni: forse non siamo ancora riusciti a cogliere fino in fondo come si manifesta nelle nuove generazioni il divario tra orientamenti democratici e progressivi delle masse popolari e l'aggravamento della crisi economica, politica e dell'occupazione, e quali guasti essa ha già determinato.

Se manca l'esperienza

Infatti, se è vero che la classe operaia non può esprimere compiutamente la sua funzione politica se non vive anche come forza produttiva, ciò vale ancora di più per i giovani. L'assenza di ogni esperienza di lavoro produttivo o di pubblica utilità, oggi in particolare, può rapidamente intaccare il grande sviluppo della soggettività democratica e anticapitalistica affermata in questi ultimi anni.

E' dunque necessario che nella iniziativa di lotta per misure straordinarie all'interno dell'azione per un nuovo sviluppo e per la affermazione di «una nuova concezione positiva dei problemi dello sviluppo e del progresso», diventi centrale per le giovani generazioni il ruolo politico ed ideale del lavoro: trasformato dagli apporti della ricerca scientifica e dalle innovazioni tecnologiche, arricchito di contenuti professionali legati alle scelte programmatiche, diversamente organizzato in un quadro di finalità e sbocchi democraticamente costruiti e controllati.

L'obiettivo dell'occupazione, qui più che altrove, ha bisogno di determinarsi soprattutto in lavoro produttivo; per battere una identificazione dura a morire fra occupazione qualificata e terziario, presente anche in gruppi che vorrebbero richiamarsi alla classe operaia, e sostengono nei fatti un ulteriore restringimento della base produttiva. Ma anche per contrastare apertamente ogni resistenza al lavoro produttivo ed alla produttività del lavoro.

Tra gli elementi positivi della nostra proposta di un piano straordinario per l'avviamento dei giovani al lavoro, va messa anche la correzione di una deformazione che si è fatta strada in seguito allo sviluppo, impetuoso anche se diseguale, della scolarità di massa tra i giovani: e cioè quella di calare completamente la questione giovanile nella condizione studentesca, proprio quando la stessa crisi della scuola spinge gli studenti a considerarla solo una parte, e non la totalità, della propria esperienza e del proprio impegno.

Inoltre la dissociazione della scuola dalla produzione e dalla società (per cui sempre più il giovane non trova lavoro nè condizioni favorevoli allo studio) invece di impostare il difficile problema del lavoro nella produzione, ed affermare lo *stile del lavoro* nello studio, conduce spesso alla semplificazione ed alla scorciatoia, di esaurire l'uno nell'altro.

Ora, se è indispensabile che la scuola sappia insegnare la scienza e la tecnologia, cioè elementi sempre più vasti di una visione razionale del mondo, ridurre solo a questo la questione del lavoro produttivo del giovane significa dare ad essa una risposta insufficiente e parziale, e sottrarre forza alla nostra stessa proposta di riforma della scuola ed alla centralità dell'asse culturale, scientifico e tecnologico, dove la tecnologia possa essere davvero «la traduzione in termini pratici dei principi di tutte le scienze».

L'affermazione del valore del lavoro produttivo, anche in una crisi profonda come quella che attraversiamo, deve divenire terreno decisivo di battaglia ideale e politica. Di qui la necessità di sviluppare un ampio dibattito ed un movimento di massa su piani diversi, in grado di imporre l'avvio di una inversione di tendenza. Eccone i punti salienti.

1) L'impegno del nuovo governo Moro di mettere «in atto — in via sperimentale — un incentivo per inserire i giovani nel lavoro» rimane certo inadeguato e comunque lontano dalla nostra proposta complessiva di un fondo nazionale di avviamento al lavoro. Esso apre tuttavia un terreno di movimento e di iniziativa unitaria per aumentare i fondi a disposizione e collocare le proposte di avviamento nelle linee e nelle scelte nazionali — e nelle articolazioni dei programmi regionali — di sviluppo agricolo, industriale, turistico, dei servizi di pubblica utilità; per impedire fratture e contrapposizioni pericolose nel mercato del lavoro e battere ogni tentativo di politiche di differimento della disoccupazione.

Le prossime conferenze regionali sulla occupazione giovanile (ancora poche!) dovranno essere momenti importanti di confronto, precisazione di obiettivi e di mobilitazione delle forze sindacali, professionali, politiche e culturali e delle organizzazioni giovanili capaci di conquistare e gestire democraticamente i mezzi necessari dello Stato e del fondo CEE al di fuori di impostazioni meramente assistenziali e di avviare una politica di formazione professionale rispondente agli obiettivi programmatici delle Regioni piuttosto che ad esigenze particolaristiche.

2) Solo l'approvazione e la attuazione della riforma della scuola media superiore, accompagnata dall'eliminazione della selezione di classe della scuola di base e da un'effettiva politica del diritto allo studio, possono introdurre negli studi, a partire dal biennio obbligatorio, quella professionalità di base e polivalente, che consenta una chiara e consapevole scelta fra la continuazione severa degli studi e l'immissione nel lavoro, attraverso corsi di formazione professionale diretti dalle Regioni.

La riforma della secondaria, dunque, non potrà essere slegata da un rinnovamento radicale della formazione professionale che oggi è inadeguata ai suoi compiti e rischia di esserlo ancora più domani: sarà necessario anche un dibattito, franco e aperto, contro la tendenza ad un indefinito prolungamento degli studi, che finisce per costituire una sorta di «difesa dal lavoro», o meglio un allontanare il momento in cui si sarà esposti alla necessità di cercare un lavoro ed alla probabilità di non trovarlo.

Le «dosi» di cultura

Il dibattito deve pertanto affrontare le tendenze — oggi emergenti con forza e degne di essere considerate — alla contrazione del ciclo degli studi ed il principio della reale mobilità effettiva fra scuola e lavoro, contro le posizioni che, vedendo in esso solo un meccanismo di esclusione, danno spazio proprio alla rigidità della separazione tra studio e lavoro. Di qui la necessità di un sistema di interventi che faciliti il ritorno alla scuola dei lavoratori, tendenzialmente per tutto l'arco della loro vita attiva, in grado di demolire il luogo comune di una scuola che impartisce ai giovani una dose di cultura *una tantum*, valida per tutta la vita.

3) Occorre prevedere sin d'ora elementi di lavoro organizzato per studenti nei settori produttivi ed in servizi di pubblica utilità.

Questa è solo in parte una novità. Dove il tessuto democratico e associativo è più forte esistono già alcune esperienze, specie per i lavori stagionali.

Si tratta ora di costruire iniziative organizzate, a tempo parziale, a partire dalle vacanze, con un ampio confronto con gli organi collegiali della scuola, il movimento associativo, le organizzazioni sindacali e professionali.

Provocazioni necessarie

Certo, se è così difficile trovare il lavoro ai disoccupati, giovani o no, può sembrare inattuale, una provocazione, proporre impieghi parziali di lavoro per gli studenti. Ma è una «provocazione» necessaria, non meno fondata dell'obiettivo della conversione del sistema economico e sociale che il movimento popolare propone per uscire dalla crisi. Di esso anzi l'avvio di un lavoro studentesco parziale potrebbe divenire uno tra gli elementi di saldatura, che si incontra con una disponibilità già esistente, a ben vedere, fra gli studenti dei più diversi orientamenti. Essa consente di conoscere cosa sia veramente il lavoro, al di là di ogni mitologia, nei suoi aspetti di fatica e di concentrazione; può contrastare spinte alla disgregazione ed alla regressione, stimolando forme di ricerca adeguate alle caratteristiche della militanza degli studenti di oggi, fondando lo sviluppo della loro soggettività politica razionale non solo sul volontarismo, ma su una formazione in cui impegno dello studio ed esperienze produttive, modo di vivere e forme di organizzazione, contribuiscano insieme ad un processo di reale unificazione delle nuove generazioni e di affermazione di una nuova direzione del Paese.

Giuseppe Gavioli
Enrico Menduni

Primi significativi risultati dell'iniziativa promossa dalla Coop

Il libro scelto al supermercato

Quarantamila copie vendute in tre mesi in cinquantasette grandi negozi cooperativi - Duecento titoli per un pubblico vasto ed eterogeneo - La narrativa al primo posto - Fra le opere più vendute «Una vita violenta» di Pasolini e «Il manifesto del Partito comunista» - Trenta autori le cui opere sono riconducibili al tema della donna nella famiglia e nella società contemporanea

In Italia, nonostante il boom editoriale degli anni Sessanta e il dilagare delle edizioni «economiche» (ma oggi economiche sempre di meno), si continua a leggere poco e male. Le ragioni sono tante: la gente non riesce ad orientarsi in una produzione che è sempre più vasta, i libri sono cari, le librerie, quando ci sono, (e alla periferia delle città o nei piccoli centri non sempre ci sono) hanno un'aria così solenne da incutere timore reverenziale più che suscitare stimoli alla lettura; le biblioteche pubbliche, infine, risultano quasi sempre irraggiungibili ai più. E se questo vale in generale, vale doppiamente per le donne. E' del resto, opinione corrente che le donne non amano leggere e che, se leggono, preferiscono le pubblicazioni cosiddette d'evasione e che acquistano libri impegnativi soltanto per i mariti o per i figli ma mai per se stesse. Ma alla Coop non ci si è creduto. Ci si è chiesti invece da che cosa dipenda la frattura fra potenziale lettrice e il libro: da un disamore particolare delle donne per la cultura o dal fatto che per molte donne il libro è ancora «prodotto di lusso» e la libreria un negozio inaccessibile? Per sciogliere il dubbio non restava che fare la prova: mettere i libri nei posti più frequentati dalle donne — i negozi di alimentari, ad esempio — e stare a vedere i risultati.

Uno slogan costruttivo

E' quello che ha fatto, appunto, l'Associazione nazionale delle Cooperative di consumo: cinquantasette supermercati Coop — ma dal 1° marzo sono sessanta — hanno allestito, accanto a quelli tradizionali, anche i banchi di vendita dei libri, e i risultati non si sono fatti attendere: in meno di tre mesi sono state vendute oltre 40.000 copie. I maggiori acquirenti? Ovviamente le donne, che al supermercato vanno per comprare generi alimentari.

Alla Coop anche il libro entra dunque nella borsa della spesa. Può sembrare, questa frase, uno slogan pubblicitario come tanti altri, ma è, invece, molto di più. E' l'obiettivo di un grande programma della Associazione nazionale delle Cooperative di consumo: permettere a migliaia di persone, e soprattutto alle donne, di acquistare un buon libro a un prezzo conveniente.

I libri in vendita — duecento titoli in tutto, per il momento — rispondono ad alcuni criteri generali dettati dalla necessità di andare incontro alle esigenze di un pubblico vasto ed eterogeneo: varietà degli argomenti, «popolarità» dei prezzi, «leggibilità» delle opere. Ma non si tratta certamente di libri facili, e tanto meno di «evasione».

Selezionati con cura da una équipe di lettori d'eccezione (da Natalia Ginzburg a Giulio Carlo Argan, da Natalino Sapegno a Franco Ferrarotti e alla redazione di Noi donne), divisi in quattro settori (saggistica, manualistica, narrativa e libri per ragazzi), i libri Coop comprendono opere di rigorosa divulgazione, manuali scientifici, saggi di storia e di filosofia, testi di narrativa tra i più impegnati sul piano artistico e civile; opere ormai classiche e, insieme, interventi sulle questioni più scottanti e discusse del nostro tempo.

Una piccola biblioteca ideale? Non si tratta di questo. Si tratta, invece, di una guida ragionata alla lettura, una guida da verificare continuamente e continuamente rimettere in discussione rispetto alle esigenze, alle richieste, alle preferenze dei lettori e delle lettrici. E che queste preferenze non vadano ai testi più semplici, a quelli, come si usa dire, meno impegnati, lo dimostrano i risultati del «test» eseguito sulle vendite dei primi quindici giorni (si tratta di circa 18 mila volumi). Il libro più venduto è stato «Una vita violenta» di Pier Paolo Pasolini seguito immediatamente da «Il manifesto del partito comunista» di Marx ed Engels.

Ma vediamo più da vicino i risultati di questo primo sondaggio, tenendo sempre conto del fatto che le principali acquirenti sono state soprattutto le casalinghe. Il settore che ha fatto registrare il numero più alto di vendite è stato quello della narrativa: 9200 volumi venduti tra il 15 dicembre del '75 e l'8 gennaio del '76. All'interno di questo settore la preferenza è andata — oltre al già citato libro di Pasolini — ad opere ormai classiche e di grande valore come «Cristo si è fermato a Eboli» di Carlo Levi, «Il conformista» di Alberto Moravia, «La bella estate» di Cesare Pavese, ecc.

Nel settore riservato alla saggistica (5300 volumi venduti), dopo «Il Manifesto», i libri più richiesti sono stati «La forza della ragione» di Salvador Allende e «Dalla parte delle bambine» di Elena Belotti. Infine tra i manuali (3000 copie vendute): il primo posto qui è toccato alla «Scienza in cucina», il famoso libro dell'Artusi entrato a pieno titolo nella storia della nostra letteratura, subito seguito dallo «Statuto dei lavoratori» e da testi come «L'istruzione sessuale per gli studenti delle scuole medie» e i loro genitori» di Ennio Oliva o «Gli errori dei genitori» di Teresa della Torre, testi, cioè, che mettono l'accento sui rapporti, spesso difficili, tra genitori e figli, sull'educazione dei bambini, sui rapporti all'interno della coppia.

Le donne, dunque, non leggono soltanto per trovare nei libri facili motivi di evasione. La loro partecipazione a tutti i momenti della vita sociale, politica ed economica del Paese — che mai come in questi ultimi mesi è stata così forte, consapevole, decisa — si è tradotta anche in una nuova domanda di cultura, di sapere. Le donne leggono per informarsi, per capire, per conoscere meglio innanzitutto se stesse, il proprio passato, il proprio corpo, la propria mente, e poi per comprendere la realtà complessa che le circonda, la famiglia, la società, la storia, le radici lontane, economiche, politiche, di problemi ancora oggi insoluti.

Da Engels alla Morante

Partendo proprio da queste constatazioni, la Coop ha indirizzato alle donne la prima delle quattro campagne promozionali di vendita previste per quest'anno proponendo 30 libri tutti riconducibili al tema: «La donna nella famiglia e nella società moderna e contemporanea». Trenta titoli e trenta autori fra i quali Engels, Lenin, Togliatti, Piaget e Fromm, il collettivo femminile di Boston e la Associazione Choisir. Questo per la saggistica. Per la narrativa, invece, le firme riguardano dodici autrici, da Sibilla Aleramo a Simone de Beauvoir, da Dolores Ibarruri a Dacia Maraini, da Elsa Morante a Renata Viganò. Autrici di ieri e di oggi che offrono le loro testimonianze appunto sulla condizione della donna di ieri e di oggi. Infine, una opera nuova di zecca, realizzata da Giglia Tedesco per l'Associazione nazionale delle Cooperative di consumo e per l'Unione Donne Italiane: «Il diritto di famiglia - conosciamo la nuova legge». Il libro è dedicato a tutte le donne che della battaglia per la riforma del codice familiare sono state, in tanti anni di tenace impegno, le principali protagoniste.

Libri come questo, e come quelli che abbiamo ricordato, — che certamente rispondono ad una esigenza di conoscenza e di padronanza dei problemi generali e specifici — possono contribuire ad avvicinare sempre di più le donne alla lettura: a far sì che esse sentano l'esigenza di cultura urgente al pari di altre esigenze primarie.

Giuliana Dal Pozzo

DOPO I NOTEVOLI SUCCESSI CONSEGUITI A MILANO

In «équipe» contro il tumore

Approfondita conoscenza scientifica e uso interdisciplinare delle possibilità terapeutiche sono i presupposti dell'esperienza condotta con esito brillante presso l'istituto milanese - L'urgenza di una gestione pubblica nel quadro del servizio sanitario nazionale

A proposito dei positivi risultati ottenuti dall'Istituto dei tumori di Milano, pubblichiamo questo articolo del professor Leonardo Santi, direttore dell'Istituto di oncologia dell'università di Genova.

I brillanti risultati ottenuti dall'Istituto tumori di Milano per la cura del cancro della mammella dimostrano in modo inoppugnabile che la medicina moderna può registrare successi di notevole livello solo a condizione che sia superato un vecchio modello culturale ed un modo di lavorare che mostra ogni giorno le sue crepe.

La «scoperta» che è alla base di questa positiva esperienza poggia infatti su due precisi presupposti, da un lato una approfondita conoscenza scientifica della proliferazione, sviluppo e diffusione del cancro e, dall'altro, lo uso interdisciplinare, dipartimentale delle varie possibilità terapeutiche, da quella chirurgica a quella radioterapica, a quella chemioterapica secondo una pianificazione terapeutica che deve rispettare scrupolosamente un protocollo concordato fra tutti coloro che operano nel dipartimento oncologico, da medici di diversa disciplina, a biologi, ad infermieri: specializzati ed a tecnici. E' questo il segreto di un successo che ha consentito di acquisire i risultati che il *New England Journal of Medicine* ha definito di «monumentale importanza». Questa e una lezione per coloro che si oppongono, con una resistenza ormai anacronistica, al lavoro dipartimentale

Si può obiettare che è stato possibile ottenere questi risultati in un Istituto a carattere scientifico che garantisce un continuo intreccio tra ricerca biologica e ricerca clinica e grazie anche al fatto che tale Istituto partecipa a programmi concordati a livello nazionale e internazionale.

E' quindi legittimo domandarsi se questi risultati possono essere acquisiti in strutture sanitarie di tipo ospedaliero anche perché, malgrado i progressi delle varie forme di prevenzione, il numero di malati di cancro è in aumento ed il destino di un paziente affetto da tumore è affidato alla buona o cattiva qualità dei mezzi terapeutici messi in atto. Ciò è oggi tanto più importante in quanto le misure terapeutiche attualmente disponibili hanno sensibilmente migliorato la prognosi di un certo numero di affezioni tumorali e gli strumenti diagnostici sono d'altra parte in grado di individuare pazienti in fasi sempre più iniziali di malattia.

Nonostante queste premesse in buona parte degli ospedali la cura dei tumori maligni è inadeguata o addirittura ignorata, con povertà di piani di terapia, scarsa o inesistente collaborazione interdisciplinare, assenza quasi completa di classificazioni cliniche aggiornate, insufficiente controllo dei pazienti dopo la cura e mancanza di adeguate osservazioni sui risultati a distanza delle terapie eseguite.

Una nuova forma di lavoro

La difficoltà di applicare, nella rete ospedaliera, programmi più aggiornati, e motivata in particolar modo dal continuo e rapido rinnovo di tali programmi, dalla carenza di collegamenti, tra i vari reparti ospedalieri e tra questi e le sedi di elaborazione di nuovi protocolli degli Istituti scientifici per lo studio e la cura dei tumori

Occorre quindi superare questa situazione modificando l'attuale modo di lavorare, attuando interventi interdisciplinari, rispettando scrupolosamente i protocolli concordati, e dando quindi vita a gruppi cooperatori per talune neoplasie. Tenuto conto, infatti, che i tumori della mammella, dell'utero, del polmone, dello stomaco e dell'intestino rappresentano da soli il 70 per cento dei tumori, può essere opportuno prevedere la istituzione nei centri ospedalieri, ad all'interno di strutture dipartimentali, di gruppi cooperativi (che gli americani chiamano *task forces*) che possano definire in modo unitario ed approfondito i piani di attacco per ciascuna di tali neoplasie. Questo approccio esige però una forma di lavoro del tutto nuova.

L'occhio clinico, l'intuizione geniale che corrispondono così spesso a scarsa scientificità, perpetuando nel contempo la falsa immagine del medico stregone, sono infatti appannaggio del passato, di una medicina individualista e del tutto fallace. Solo l'apporto di una equipe che lavori di concerto, può oggi garantire valide risposte

Vi è però ancora un'altra considerazione da fare. Verificata la disponibilità delle strutture ospedaliere a lavorare in modo dipartimentale e possibile ottenere dagli Istituti scientifici in tempi brevi le informazioni che possono garantire una circolarità culturale?

Dovremmo aprire su questo un discorso che riguarda in primo luogo il ruolo, la collocazione e la struttura di questi Istituti molto spesso creati solo per eludere la legge ospedaliera o per svolgere attività di comodo. La loro funzione infatti può essere positiva solo in rapporto alla loro collocazione nel quadro generale della sanità pubblica, alla loro organizzazione strutturale a tipo interdisciplinare, a tempo pieno di tutti gli operatori sanitari, medici e non medici, alla effettiva partecipazione di tutto il personale alla elaborazione dei programmi di attività, al loro collegamento con le Regioni ed infine alla loro collaborazione (e non certamente subordinazione) con gli Istituti universitari. Con queste caratteristiche un loro ruolo positivo, quali centri culturali e scientifici per lo studio e la cura di talune malattie a carattere sociale, come ad esempio i tumori maligni, può essere ipotizzato e favorito

Lo stimolo, la sollecitazione culturale che ne può derivare per le altre strutture sanitarie può essere positiva ed esaltante, ribadendo in particolare il concetto che la cura dei tumori e di competenza degli ospedali e che le attività di ricovero e di terapia che sono svolte negli Istituti debbono essere non solo limitate ma strettamente correlate alle attività di ricerca. I risultati di tale attività dovranno peraltro costituire un importante contributo alla positiva evoluzione delle attività terapeutiche ospedaliere per le neoplasie onde ovviare alla ricerca affannosa di posti letto in Istituti che necessariamente debbono prevedere un numero ridotto di ricoverati, e per evitare trasferimenti in città lontane e quindi un inutile «cammino della speranza» allorché è invece possibile attuare sul posto ogni intervento diagnostico e terapeutico. Se questi presupposti sono rispettati allora il ruolo degli Istituti o almeno di alcuni Istituti scientifici può essere riconfermato.

Le multinazionali farmaceutiche

Una garanzia è però senza dubbio richiesta la gestione pubblica di queste istituzioni in quanto strutture del Servizio sanitario nazionale. In tal modo questi Istituti potranno essere riqualificati, il loro ruolo riconsiderato, e respinti ad un tempo sia il tentativo di eludere il coordinamento pubblico di tutti i presidi sanitari, sia talune appetiti mai celati di potenti industrie farmaceutiche multinazionali che, in qualche caso, scopertamente appoggiate da forze accademiche, hanno interesse a costituire laboratori ben finalizzati e finanziati da enti pubblici per commissionare ricerche che non corrispondono certamente agli interessi della nostra collettività nazionale

E' noto infatti come molte industrie farmaceutiche, invece che espandere una propria ricerca autonoma sostenendo in proprio le spese necessarie, cerchino di utilizzare Istituti in vari Paesi, tra quelli più disponibili, per fornire committenze che da un lato rispondono solo ad interessi di mercato e dall'altro consentono di evitare i costi della gestione generale e non temporale che una struttura apposita comporterebbe. Nello stesso tempo l'Istituto pubblico rischia di impegnare il suo patrimonio culturale e scientifico in ricerche che per lo più sono solo di tipo commerciale

Pertanto, quando viene richiesta una gestione pubblica, quando viene ricercata una più allargata forma di partecipazione alle scelte dei programmi ed ipotizzato un più aperto e dinamico ordinamento interno di questi Istituti non vi è certo intenzione di voler aprire una sterile discussione tra ricerca fondamentale e ricerca applicata, tra ricerca pura e ricerca finalizzata con una diatriba senza senso. C'è invece la consapevolezza che la più ampia libertà della ricercatore può essere espressa solo allorché sono eliminati i condizionamenti di qualsiasi natura ed in primo luogo quelli di tipo mercantile in un intreccio che consente, nel quadro di programmi concordatamente discussi e pubblicamente confrontati, con le forze sociali della nostra comunità, di affrontare i problemi di fondo dello studio del cancro, dalle più varie ricerche biologiche a quelle specialmente orientate alla identificazione dei fattori ambientali che rappresentano più dell'80 per cento delle cause delle neoplasie, ai più fini accorgimenti diagnostici ed infine alle terapie pianificate ed attuate in modo coordinato, realizzando però un costante rapporto tra i settori sperimentali e clinici e stabilendo altresì un reale collegamento con le altre strutture sanitarie. Ecco il compito che può essere svolto dagli Istituti scientifici per lo studio e la cura dei tumori in modo proficuo e positivo e quali strumenti operativi nella sanità pubblica.

Leonardo Santi

la stanza del vescovo

Ci sono feste da non dimenticare!
Per esempio, avete già pensato al
19 MARZO?
È la festa del Papà, l'occasione più bella per regalare un best seller Rizzoli

Enzo Biagi
ITALIA
«La Geografia di Biagi» L. 5.500

Carlo Cassola
L'ANTAGONISTA
ROMANZO • «La Scala» L. 5.500

James Grady
I SEI GIORNI DEL CONDOR
ROMANZO • «La Scala» L. 5.000

Michele Prisco
GLI ERMELLINI NERI
ROMANZO • «La Scala» L. 4.000

RIZZOLI EDITORE